

Archivio

Anno 2, Numero 11 - March 2006

- editoriale
 - pap khouma
- racconti e poesie
 - brenda porster
 - melita richter
 - ingrid beatrice coman
 - barbara serdakowski
 - barbara pumhösel
- stanza degli ospiti
 - fabio pusterla
- - stanislao nievo
 - ondjaki
 - davide vanotti
- parole dal mondo
 - soniah kamal
 - mimi khalvati
 - laila lalami
- generazione che sale
 - liceo scientifico rodolico
- - matteo della volta
- interventi
 - elisabetta marino
 - alessandra di maio
 - alessandro corio
 - ilaria vitali
- supplemento
 - Gëzim Hajdari: Il poeta della migrazione

الصفحة الدولية / **international** / **internacional** / **internationale**

saidou moussa ba | abdelkader daghmoumi | mohamed akalay | chaki fouad |
candelaria romero | natalia soloviova | federico guerrini | paolo fichera | pietro
pancamo

membro di

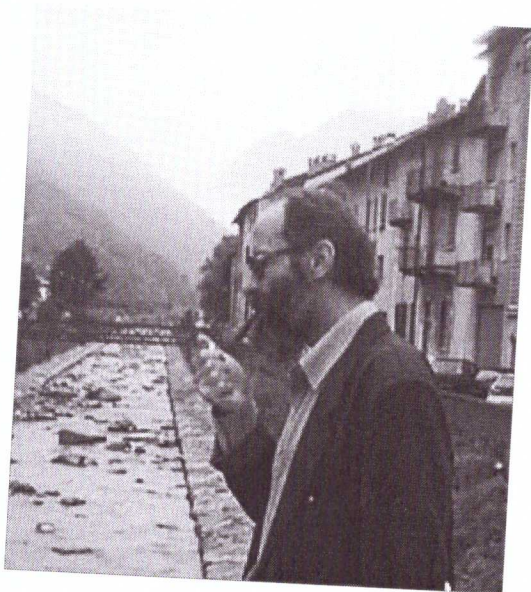
segnalato da

Regione Emilia-Romagna



INTRODUZIONE

raffaele taddeo



Gezim Hajdari è ormai riconosciuto da critici e dalla stampa nazionale e internazionale come una delle voci poetiche più significative dei nostri tempi.

Nato nel 1957 ad Hajdaraj (Lushnje) da una famiglia di ex-proprietari terrieri, i cui beni sono stati confiscati dalla dittatura di Hoxha. Nel paese natale ha terminato le elementari, mentre ha frequentato le medie, il Ginnasio e l'Istituto Superiore per ragionieri nella città di Lushnje. Si è laureato in Lettere Albanesi all'Università " A. Xhuvani " di Elbasan ed è in Lettere Moderne a " La Sapienza " di Roma con 110 e lode. Nell'inverno del 1991 Hajdari è tra i fondatori del Partito Repubblicano Albanese, partito di opposizione, e viene eletto segretario provinciale di Lushnje. Più tardi, nelle lezioni politiche del 1992, si presenta come candidato al parlamento nelle liste del P. R. A. Nel corso della sua intensa attività di giornalista di opposizione ha denunciato pubblicamente e ripetutamente i crimini, gli abusi e le speculazioni della vecchia nomenclatura di Hoxha e del recente regime di Berisha. Anche per queste ragioni, a seguito di ripetute minacce subite, è costretto, nell'aprile del 1992, a fuggire dal proprio paese. Dal 1992 vive come esule in Italia. Ha lavorato dieci anni come operaio. In Italia ha svolto i lavori più umili; ora vive faticosamente di conferenze e lezioni interculturali presso le Università, i Licei e le Associazioni Culturali, sia in Italia che all'estero.

Questo supplemento sarà riccamente articolato nelle seguenti sezioni:

- 1) quattro poesie inedite
- 2) L'analisi a cura della rivista della maggior parte delle raccolte poetiche
- 3) Interventi della critica sulla sua opera o parti di essa
- 4) Interventi del poeta e interviste rilasciate
- 5) Testimonianza fotocopiata di partecipazione a convegni ed incontri
- 6) Pagine di giornali italiani sulla sua opera e sulla sua personalità
- 7) Pagine di giornali esteri sulla sua personalità
- 8) Bibliografia

- 7) Pagine di giornali esteri sulla sua personalità
- 8) Bibliografia
- 9) A colloquio con il poeta

Blerina Suta

La forma linguistica della poesia di Gezim Hajdari stabilisce con il lettore, da un volume all'altro, lo scatto di un continuo scomporsi e ricomporsi su tutti i livelli: prima sociale e personale, poi linguistico e di poetica, nel senso complesso di forme del contenuto e di forme di espressione.

Le poesie di Hajdari da *Barihidhur/Erba amara* 1988 (ripubblicato in Italia dall'editore Fara 2001), fino a *Stigmat/vragé*, Lecce, Besa 2002, "narrano" le diverse fasi del rapporto del poeta con il mondo. Questo rapporto è viscerale, molto profondo e sostanziale di rimando, avendo presente anche i titoli dei suoi volumi: parole forti, scelta che porta su di sé il maggiore peso della poetica volutamente creata su profondi nodi essenziali della modernità.

Il poeta passa da dichiarazioni emotive di saggio interiore in un paese comunista come l'Albania, in cui l'unica certezza è il gusto dell'Erbaniana, ed altre che testimoniano lo sforzo di ricomporsi in una identità che è stato vuoto, sgombrato, libero dai miti del passato, di chi si trova in esilio solo con il suo Corpo presente accorgendosi delle Stigmat, segni della sua scelta intellettuale, senza compromessi.

Nel volume *barihidliur*, scritto inizialmente in albanese e ripubblicato anche in traduzione italiana solo nel 2001, l'io narrante dichiara uno stato interiore insofferente verso le possibilità di realizzazione che gli offriva la propria terra e dunque la necessità della partenza.

Seguendo il modesto carro della propria processione, come ricorda la migliore tradizione dei poeti che si dichiarano scelti, lui canta con tono solenne il suo destino di poeta.

Sogno la morte ogni volta quando torna la primavera (Erbaniana, p. 15)// Mi torveranno nei campi trebbiati[. . .]/ sul volto il fazzoletto bianco di mia madre [...]/ dopo avermi lavato con l'acqua fresca del pozzo mi metteranno sul carro del grano/ tirato dai buoi della campagna (p. 17)

Il suo destino è segnato dalla maledizione paterna che lo insegue come un'ombra, del buon Dio che lo ha «condannato da secoli nel fango», senza la speranza di un'alba nel viso dalla "pelle nera" del "Tempo" nella notte Balcanica":

[...] La maledizione nell'alba.1 Non avrai mai fortuna che tu possa morire come un cane!11 (p. 19) Ora vago tormentato nel paese/ come uno spiritello.. 1// Dietro le spalle mi insegue/ come ombra il destino (p. 21)

Condannato da secoli nel fango/ dal mio buon Dio / Ogni mattina all'alba/ sui rami spogli della quercia/ trovo impiccate in agonia/ i sogni della sera (p. 31)// Nulla albeggia sul volto del tempo/ come una pelle nera la notte balcanica (p. 23)

Il "destino" per Hajdari attraversa tutti i punti importanti della sua vita: poesia, patria, morte. I versi di questo primo volume si caratterizzano per un tono profondamente dichiarativo emotivo, linguisticamente espresso da verbi in prima persona e da lessemi dal preciso connotato autodichiarativo: "angoscia",

"amore e tormento", "solitudine", "pianti", "gioia e disperazione":

Immensa come te la collina/ è la mia angoscia/ Ogni verso ardente che mi ispiri/
è amore e tormento (p. 27); / Porto con me una grande solitudine / quanti
pianti gioia e disperazione / Ore intere mi sdraio sulla terra umida / mastico
l'erbamara dei prati// (p. 29)

Il poeta distrugge, sin da quando risiedeva in Albania, il mito della Patria.
Questa patria, è un luogo di "pietra", una "tomba" in cui lo ha condannato a
vivere il suo "Dio crudele", è un luogo da dove "tutto, tutto è svanito/ e ricoperto
dal buio".

Non mi interessa / quale sarà il mio destino /[...] ho vissuto così a lungo //nel mio
territorio /ho vagato per Hajdaraj / come nella mia tomba (p. 37); Stasera voglio
che qualcuno mi chiami dalle pietre / [...] stasera voglio guardare in faccia il
mio o crudele / [...]//stasera voglio chiudere con la mia patria (p. 48); Dov'è
la luna piena / la rugiada del mattino? [...]// Nulla è rimasto nei luoghi natali /
Tutto, tutto è svanito/ e ricoperto dal buio (p. 63). Diversamente agli inni
nazionalistici, lui dichiara il suo "amore folle" per la patria raffigurandosi come
una sua "ferita":

Mia patria / Perché questo amore folle per te // Tu mi hai fatto nascere per essere
tua ferita // [...] e ogni notte si rompe qualcosa / nel profondo del mio giaccio
(p. 47).

L'apartenza senza ritorno stravolge, disfa e ricrea un'altra personalità, un'identità
mutata nei più fondamentali elementi dell'essere come la lingua. Così in Italia
Hajdari ha pubblicato in bilingue, scegliendo di scrivere direttamente nella lingua
del luogo che lo ha ospitato, facendo di questa scelta una dichiarazione
ideologica intrinseca al suo stato di migrante. Lui si propone di essere la
persona che sceglie l'integrazione e la riformulazione di una identità ibrida,
bilingue, simbolo del nuovo contesto culturale in cui l'emigrazione non sia uno
stato di disagio oggettivo e interiore, ma un dato di fatto di cui prendere atto e
di cui fare scelta di libertà.

Corpo presente, (1999) segna un ulteriore passo, un salto di qualità linguistico
espressiva, fitta di immagini. La parola prende ancora di più il peso simbolico
della "cosa", che nei nodi della sua immaginazione poetica è metafora della sua
esistenza, del suo stato di essere:

Canto il mio corpo presente (p. 13)

L'autore, rimasto solo con il suo "corpo presente", si rivolge alla sua interiorità
misurandone le pulsazioni, scoprendone le ferite. Parole chiave come "pietra!",
"ricordo di pietra", "ombra", "ombra di cane", "sasso", "gemito dei sassi",
«parola "parola di pietra", "ricordo di pietra", "ombra", "ombra di cane", "sogno
d'Ombra", "Ombra uccisa in un altro paese dai sassi con i sassi", buio", "buio dei
sassi", buio della stanza sgombra", "norne di buio carne", "nome di
carne", "corpo presente", "corpo vivente", "sangue", "calvario", si intrecciano
nelle immagini ricche di una personalità interiormente sconvolta, che prende
coscienza della propria natura, quella di chi si riconosce nello sconvolgimento:

Dissi alle Parole: // tu e i sassi mi distruggerete//[...] non vedo che volti / uguali

ai sassi / e sassi uguali ai volti!(p. 109).

Acqua buia / che mi stai vicino, avvicinarti di più salvami dal calvario che si ripete nel mio sangue e nella mia carne // (p. 93).

Lessemi nuovi, rispetto a Erbamara, denotano un nuovo disagio, diverso da quello, albanese, circoscritto a un nuovo stato non più solo personale ma comune ad altre persone, in cui il poeta si riconosce. Il drammatico destino di emigrante denotato dai termini della quotidianità propri del registro "giornalistico": "occi-dente", "il freddo dell'esilio" (p. 149), "extra comunitario", "notte italiana", si rafforza accompagnato da parole autodichiarative fortemente caricate da uno stato e-motivo di tono elevato:

In occidente ogni primavera che passa / è ferita che si rinnova / [] sterili sono i miei sogni / nel buio della stanza sgombra e / ogni giorno impazzisco un po-co (p. 17).

Tutti stiamo per andare via: i topi, la civetta, il merlo/ ed io extra comunitario anonimo// in cerca di un'altra dimora / in cerca di un'altro buco [...] (p. 97). La notte italiana/ come occhio di cane (p. 95).

[... 1 Sono in balia delle dimore ignote/ se non dalle pallide lune notturne / perché spinti a bruciare i ricordi / e a rinunciare alla nostalgia e le ceneri dei morti, ~ gli altari / che fine faranno 2 (p. 23).

Il tema dell'esilio, come sottolinea Marcello Carlini nell'introduzione al volume, "si trasferisce, poi e oltre, a segnare e a distinguere, quasi connotato saliente, la condizione della poesia".

La presa di coscienza di essersi scavato fino alla fine, si coagula attorno stratificazioni di immagini struggenti, di chi dichiara:

Devo arrendermi da quando ho scavato a fondo in me / mi sono accorto che ero uscito / dall'altra parte / sovrastato da voci inaudite / e sacre dimore (p. 135).

"Occidente" da una parte e Albania e i Balcani dall'altra: questi sono i confini, non solo geografici, tra cui si muove la parola di Hajdari, che in questo spazio, in questa dimensione, vive la perenne sofferenza dei poeti, sempre e ovunque in esilio: Forse quel giorno ... // [... 1 nulla rimarrà del nostro esilio: / errante e indifesa nella pioggia / condotta al margine dell'abisso / e dell'oblio (p. 151).

Il mito della patria è un concetto che non lo riguarda: vogliono danni per forza una patria (p. 91).

Ma le tracce della sua sofferenza, lo riconducono inesorabilmente a misurarsi con il destino della sua terra: Sento che strani cieli, gridi, ombre altre pietre ancora / mi cadono addosso / e vogliono uccidere la mia carne / affidata all'acqua e alla memoria / degli alberi // ..aquile nere a due teste/ che cercano di strappare ... / la mia debole anima. (p. 33).

L'Albania gli sta nel cuore non per la fierezza nazionalistica che la caratterizza "la provincia" dei Balcani, ma per la dolcezza e la tenerezza della lingua, del viso della madre riflessa nell'acqua del pozzo nel cortile della casa, della peligorga, uccello "che canta il destino dei poeti" nella sua lontana Darsia. Queste "assenze" lo rendono triste e perciò "di notte emigra laggiù/ portato da un'ombra" (p. 125).

propone un altro sguardo, rovesciato ma altrettanto naturale per una identità come la sua. La sua poesia è la sua "Voce nella nebbia di un altro alfabeto": è la mia pelle appesa al crepuscolo che ascolta / cerca la mia voce nella nebbia / di un altro alfabeto. (p. 57).

I luoghi del metalinguaggio aiutano, come quelli e-motivi, a rendere chiara e autocosciente la propria poetica, connotando insieme uno scarto tra il "credo" poetico, un disagio reale e la stanchezza di vita in occidente: In nero vengono scritti anche i miei canti /per la gente bianca del continente solare / che mi conosce di fama e non per la fame che scava il mio essere conie l'ombra il ruscello della valle... (29)11[..] getta i miei canti erranti nel rogo/ se muoio prima di te getta il nome del mio Dio crudele /e di che li ho scritti in un tempo in cui credevo/in un mondo che non è nostro (p. 31).

I verbi che nei primi due volumi connotavano uno stato di afflizione interiore, si sostituiscono con altri, connotati da un sentimento di resistenza:

// quando tu primavera giungi nell'esilio / io cerco di resistere//

di pretesa che possa avere il giusto riconoscimento dalla madrepatria, Medea, finalmente pentita dell'infanticidio:Ti fermerai davanti a me Albania / come quella ragazza pentita /_/ ti inchinerai davanti a me, Medea / con senso di colpa /] e troverai .. / le parole tramutate in pietre nell'ombra dell'attesa.(p.,'107).

Hajdari si rifà molto alla tradizione poetica occidentale che rielabora, non cercando di imitarla, per potenziarne la tensione esistenziale che è la matrice naturale della sua poetica.

E' una poesia che si presenta materia quasi grezza, fuoriuscita dalle stigmate interiori, dalle rabbie, dalle passioni.

Da un volume all'altro si nota un progressivo passaggio, dalle stigmate interiori legate al destino strettamente personale, alle veementi dichiarazioni polemico socio intellettuali che colpiscono per la durezza e la consapevole opposizione agli intellettuali che colpiscono per la durezza e la consapevole opposizione agli intellettuali opportunisti che riescono solo a "lacerare la Parola".

I tuoi poeti cantano ai tiranni // non sono uomini liberi i tuoi poeti // lasciano che si laceri la Parola (p. 39).

Sono le note più marcate, la netta presa di posizione che caratterizza lo scrittore che sa di aver scelto, tramite il proprio linguaggio, il destino di chi sta dalla parte delle forze che possono incidere realmente sul cambiamento, che si oppongono al volto desolatamente privo di sfumature culturali del mondo globale di oggi.

E' un linguaggio, quello delle poesie cosiddette "impegnate", che manifesta la propria poeticità nella funzione denotativa da resoconto della quotidianità.

L'io narrante manca del tutto, appiattito com'è sulla nuda cronaca del suo tempo e dà vita ad una metafora straniante, che connota il destino simile di tutti i poeti, denunciando l'incapacità delle istituzioni letterarie e statali a proiettarsi, come il poeta, l'unico che può sognare ed agire cantando i veri valori oggi, in una prospettiva davvero mondiale.

La poesia dedicata a Sarajli viene corredata da una dedica che sembra

Ovunque io vada in Occidente //porto con me il mio volto scavato # nei miei occhi tristi / come in una prigione: 1 la mia Albania,11forse in una giornata di pioggia morirò anch'io, per strada /1 ucciso dai miei sassi / lanciati contro il vento (p. 147).

Il destino dell'Albania e dei Balcani sono il suo de-stino: il poeta spera di salvarsi nel suo "viaggio" "al bi-vio di un equilibrio":

Albania [...] che inganno essere il tuo abitante/ e tu il mio fango / moriamo ogni giorno l'uno nell'altro (p. 81).

La scrittura di queste poesie descrive anche i grandi eventi storici dei Balcani. Il tremore del poeta ci arriva tramite parole in stile cronachistico:

all'alba forse bombarderanno / sui Balcani / do-mani altre morti, limpidezze e stelle. (p. 121).

L'autore dichiara di fuggire dal tempo e dagli dei ambigui dei Balcani!

[... 1 addio campi balcanici / dèi ambigui // conte ombra fugo nel tempo /che mi pesa (p. 79).

L'esilio del corpo presente diventa punto di partenza per altri esili, interiori, pieno di Stigmate, nell'ultimo volume di poesie pubblicato in bilingue da Besa editrice.

Smarrimento, esiliato in esilio Hajdari dichiara: noti so da dove vengo né dove vado (p. 21).

L' "ora", l' "adesso", sono profondamente legati con il passato:

1 sassi gie ho gettato controvento / hanno aperto su di me enormi abissi/ ora il tempo dimora nel tempo (p. 25).

[... 1 ora vivo al posto di me stesso / lontano da quella terra che impietosamente / divora i propri figli (p. 35).

L'Albania diventa l'Itaca da ritrovare, da riconquistare.

Ricostruire un'altra identità non lo ha aiutato a conciliarsi con quanto ha lasciato alle spalle: lingua, voglia di condividere con la propria gente la gloria da poeta:

Ascolto il mio'silenzio: è la paura / di morir in un'altra lingua ... (p. 27).

La rinascita italiana è dolorosa, la ferita albanese ancora aperta si presenta tutte le volte che si materializza nel rapporto con la lingua:piena "di errori nella lingua di origine":

E' la mia Voce appesa al crepuscolo che chiama /la memoria confusa mi tradisce ogni giorno poco a poco / e i miei libri pieni di errori nella lingua d'origine / .. / indicatemi un luogo dove possa rinascere senza gridi / né una goccia di sangue (p. 55).

Con versi dalla chiara funzione metalinguistica, l'autore insiste a separare il linguaggio poetico, la sua "voce" dalla lingua scelta per scrivere. La dicotomia pensiero lingua, rappresentata simbolicamente bivalente, di matrice albanese e di forma concreta di materializzazione in italiano, esplicita l'invito di non considerarsi come ..una stravaganza questo tipo di poesia bilingue:

Per voi folli che ci insegnate gratis la follia 1 Per voi che siete soli e fuggite con me / scrivo questi versi di pretesa in italiano / e mi tormento in albanese (p. 91).

Insolito e difficilmente accettabile per chi è abituato ai canti nazionali Hajdari

amplificare un destino personale e di tanti altri scrittori della migrazione: (ai poeti esuli, de-ceduti in Occidente per la tristezza)//[..] //la nostra paura / rimanere senza sepoltura / in occidente (p. 123)

.
Blerina Suta docente all'Università di Tirana

direttore responsabile Pap Kouma
editore Provincia di Bologna
Reg. Trib. Bologna n. 7326 del 18.04.2003
tutti i diritti riservati
ISSN 1824-663X

Anno 9, Numero 39 - March 2013

- editoriale
 - pap kouma
- racconti e poesie
 - abdelkarim hannachi
 - melita richter
 - muin masri
 - valentina a. mmaka
 - julio monteiro martins
 - mohamed malih
- stanza degli ospiti
 - adele desideri
 - lorenzo mari
 - tiziana altea
- - paolo tommasi
 - bernardo pacini
 - martina chiari
 - erminia dell'oro
 - monica dini
 - emma giuliana grillo
 - alessandra ventrella
 - laura fusco
 - giuseppe natale
 - paola corgatelli
- parole dal mondo
 - gary geddes
- - edwin muir
 - merlinda bobis
- interventi
 - silvia rigon
 - gennaro tedesco
 - gennaro tedesco
 - abdelmalek smari